

Fabrizio Favini

# Scuotiamo



# l'Italia!

Non abbiamo  
mai avuto  
così poco tempo  
per fare così tanto

*Prefazione di Alberto Ribolla*

**FrancoAngeli**

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.





I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Fabrizio Favini

# Scuotiamo



# l'Italia!

Non abbiamo  
mai avuto  
così poco tempo  
per fare così tanto

*Prefazione di Alberto Ribolla*

FrancoAngeli

Copyright © 2014 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Ringraziamenti</b>	pag.	7
<b>Prefazione</b> , di <i>Alberto Ribolla</i>	»	9
<b>Introduzione</b> , di <i>Fabrizio Favini</i>	»	11
<b>Premessa</b>	»	13
<b>1. Protestanti versus cattolici</b>	»	17
<b>2. Italiano, chi è costui?</b>	»	20
<b>3. Le istituzioni italiane</b>	»	33
1. La Pubblica Amministrazione	»	43
2. Scuola, Cultura, Conoscenza, Merito	»	47
3. La Burocrazia	»	56
4. Il Potere Politico	»	61
5. L'Amministrazione della Giustizia	»	63
6. Il Sindacato dei Lavoratori	»	67
<b>4. La concorrenza</b>	»	73
<b>5. L'etica della responsabilità</b>	»	76
<b>6. Doveri versus diritti</b>	»	80
<b>7. L'immobilità sociale</b>	»	84
<b>8. La corruzione e l'evasione fiscale</b>	»	89



<b>9. Cittadino o suddito?</b>	pag.	93
<b>10. Il senso comune delle cose</b>	»	99
<b>11. Da dove ricominciare</b>	»	103
<b>Appendice. In memoria di Luigi Piatti, pioniere dell'imprenditoria italiana all'estero</b>	»	107

## Ringraziamenti

Amici e colleghi mi hanno aiutato in vario modo offrendomi spunti, saggi consigli, arricchimenti e supporti preziosi per la riuscita del libro.

Grazie ad Andrea Galdabino, Antonio Donatello, Andrea Raggio, Danilo Pogliaghi, Alessandro Carta Mantiglia, Angelo Testori, Carlo Sergio Bovina, Fabrizio De Pasquale, Armando Ravasi. Un grazie speciale a Marco Rovati.

Sono grato ai molti eccellenti giornalisti, in particolare i tanti editorialisti del Corriere della Sera, per le ricche informazioni economiche e politiche che mi hanno consentito di profilare la gran parte delle situazioni mappate nel libro. Ringrazio altresì i tanti redattori e autori, noti e anonimi, incontrati su Internet che hanno lasciato un significativo contributo informativo al loro passaggio.

Infine, un ringraziamento particolare a Guido Venturini, caro amico da tanti anni e autorevole professionista dell'associazionismo industriale.

Da ultimo, intendo esprimere a Pietro Ichino la mia profonda ammirazione per la inesauribile dedizione con la quale cerca di rendere più moderno il nostro Paese.



## Prefazione

Da troppo tempo ormai il nostro Paese è oppresso dal peso delle sue contraddizioni e da un lacerante conflitto tra la conservazione del passato e l'impellente bisogno di orientarsi al futuro.

Il cambiamento che dobbiamo introdurre in profondità nel nostro sistema economico, sociale, istituzionale e politico non è, come nel recente passato, il risultato di ragionate decisioni bensì il frutto di un veloce adeguamento imposto da uno stato di necessità e da una condizione di sopravvivenza mai vissute in precedenza.

Il Paese ha bisogno di una nuova cultura, di una capacità di adattamento moderna e flessibile, di una svolta di pensiero e di comportamento in grado di accogliere, sviluppare e sostenere le nuove equazioni del valore, della competitività globale e del benessere sociale nostro e delle nuove generazioni.

Il mantenimento del livello di benessere economico al quale eravamo abituati in Italia fino ad alcuni anni fa richiede ora un veloce cambiamento, da un quadro di riferimento relativamente statico e scontato a uno di grande dinamismo e modernità, dove le prestazioni in ogni ambito di attività economica e istituzionale devono costantemente migliorare in termini di efficacia, efficienza e competitività.

Ogni nostra perdita di competitività nel mercato globale dei prodotti e dei servizi, a favore di Paesi con una produttività più elevata o a un costo del lavoro inferiore, rischia di diventare un handicap insostenibile e irreversibile per la nostra economia.

Anche se la sostenibilità politica e istituzionale di questo cambiamento è molto probabilmente la chiave di volta del risanamento del nostro sistema economico, io penso che l'Italia abbia uno straordinario bisogno di decidere su quale modello di sviluppo puntare, su quali priorità investire, in quali ambiti poter tornare a essere competitiva a livello internazionale.

Ho accettato l'invito di Fabrizio Favini a scrivere la prefazione del suo libro perché ritengo che il suo contributo rappresenti un'interessante chiave di lettura della realtà che il nostro Paese sta attraversando, e lo faccio unendomi a lui nel ricordo di Luigi Piatti, un imprenditore che ha reso grande il nome dell'industria tessile italiana nel mondo.

Partito dalla provincia di Varese, Piatti ha fatto del pensare in grande, del non accontentarsi, un vero e proprio stile di vita, arrivando a realizzare un sogno imprenditoriale che ha inorgoglito la nostra terra.

Concludo con le parole di un grande personaggio, che invito a interpretare come monito e stimolo quotidiano al nostro operare: "Non c'è passione nel vivere in piccolo, nel progettare una vita inferiore alla vita che potremmo vivere" (Nelson Mandela).

*Alberto Ribolla*

Presidente Confindustria Lombardia

# Introduzione

Da alcuni anni il mondo occidentale sta attraversando un periodo di crisi profonda e strutturale. In Europa si percepisce come il modello sociale nato e consolidatosi nel dopoguerra non sia più adatto al mondo nuovo che si sta configurando e alle sfide globali che arrivano dalle economie emergenti.

La mappa economica e sociale del mondo sta cambiando rapidamente e radicalmente. Nuovi centri di propulsione economica stanno soppiantando i vecchi; in Italia la grave crisi che ha portato a essere disoccupato oltre il 13% della popolazione attiva è il risultato di un panorama culturale e istituzionale vecchio, che resiste disperatamente all'economia dell'innovazione e della conoscenza, e alle regole del mercato libero globale.

La sfida inedita e sconosciuta della globalizzazione, della trasformazione della Società, dell'innovazione, dell'allungamento dell'aspettativa di vita e dell'invecchiamento della popolazione: sono queste le grandi dinamiche che non trovano più risposta nel tradizionale e comune senso delle cose che ci ha assistito finora.

Nel nostro Paese esplodono sempre più frequenti contraddizioni dovute a laceranti contrasti che, in precedenza, fino a quando il sistema era in crescita non avevano ancora avuto modo di manifestarsi. E non dedichiamo tempo e attenzione a elaborare i motivi dell'esplosione per accertare il perché del fenomeno; ipocritamente lo archiviamo come l'ennesima intemperanza frutto di una disagiata e deprecabile situazione contingente.

Abbiamo invece bisogno di rivedere profondamente e urgentemente molte delle certezze che ci hanno accompagnato fin qui e che appartengono ormai a un'Italia e a un mondo che non esistono più. Dobbiamo aprirci al nuovo, abbandonare il vecchio modo di pensare, i vecchi comportamenti ancora paradossalmente diffusi in tutti gli strati della popolazione italiana, a iniziare da una classe dirigente antica, logora, paurosa, smarrita.

Dobbiamo parlare del nostro futuro, basta col passato e con le sue seduzioni, letali come le sirene di Ulisse.

“Solo una volta che ci saremo liberati del pensiero tradizionale potremo andare avanti con la creazione del futuro”.

James Bertrand

L'incapacità di farci carico dei problemi a medio termine ci sta impedendo di pensare e di agire in modo adeguato sul futuro del Paese. E a pagarne le conseguenze saranno in particolare i nostri figli.

Perché ostinarci a difendere vecchi paradigmi economici che non stanno più in piedi? Uno per tutti: la creazione di valore economico dipende ora dal talento come mai successo in passato. Fino ad alcuni anni fa la competitività dipendeva dalla disponibilità di capitale fisico: impianti, attrezzature, hardware. Oggi invece si gioca intorno alla abilità di attrarre il miglior capitale umano: conoscenza, creatività, capacità, idee. I contesti turbolenti e le nuove opportunità di sviluppo richiedono elevati livelli di competenze basate su risorse intellettuali. Il nuovo è il gioco delle opportunità, quelle finora inesplorate per pigrizia e conformismo, quelle male interpretate perché richiedono un diverso impegno, quelle viste con sospetto perché provengono da un mondo nuovo non omologato, quelle in controtendenza rispetto al comune senso delle cose, diventato ormai una soffocante coltre di piombo. Molti Paesi hanno capito la nuova opportunità: convertire la conoscenza in benessere.

Dobbiamo discontinuare un insieme di situazioni manifestamente prive di prospettiva; dobbiamo alleggerirci di una zavorra culturale che perpetua immobilismo e sterilizzazione intellettuale nutrendo implacabilmente il “si è sempre fatto così, perché cambiare?”.

Quando ho deciso di scrivere questo mio quarto libro avevo maturato una diversa idea circa i suoi contenuti; ero infatti orientato a sviluppare un altro manuale di management, dedicato a costruire la cultura della *business intelligence* e della concorrenza di mercato, peraltro frutto mai nato nell'arido giardino del sapere italico. Poi mi sono reso conto che, amando il mio Paese come tanti altri italiani, sarebbe stato più utile cercare di diffondere consapevolezza sui giganteschi problemi che la nostra Società ha accumulato e che ci stanno schiacciando.

Ecco, spero ardentemente che la lettura di questo libro riesca a scuotere indifferenza e torpore e a suscitare inquietanti perplessità che la situazione impone. Se così sarà mi riterrò soddisfatto e gratificato per aver fatto qualcosa di utile per il mio Paese.

*Fabrizio Favini*

## Premessa

L'economia di un Paese cresce e si sviluppa anche e soprattutto grazie al gioco dalla concorrenza sul libero mercato delle merci, dei servizi e dei talenti.

La concorrenza aumenta il potere d'acquisto del Consumatore perché riduce i prezzi e lo rende maturo e consapevole del suo stato di Consumatore.

Dal confronto della concorrenza nasce la qualità, cultura superiore che produce crescita e profitto.

Nelle Società poco meritocratiche la concorrenza fa paura; questo perché meritocrazia e concorrenza portano al confronto competitivo tra individui.

Potrebbe sembrare che l'idea di avere inevitabilmente un perdente non sia gradita da queste culture. C'è ragionevolmente paura della concorrenza da parte di quei privilegiati che, nella competizione, hanno molto da perdere e poco da guadagnare. Ma, se fosse proprio così, perché la concorrenza è generalmente osteggiata anche dai meno privilegiati, dai meno ricchi o addirittura dagli indigenti che per compensazione avrebbero tutto da guadagnare e nulla da perdere? Evidentemente le ragioni di siffatto diffuso atteggiamento sono differenti e molteplici.

Le Società che temono la concorrenza e la meritocrazia tendono a proteggersi riducendo la competizione tra gli individui adottando sistemi di *distribuzione* della ricchezza, tipici di regimi statalisti, ed evitando di investire in sistemi di *produzione* della ricchezza, tipici di regimi liberali.

Il regime liberale è l'unico in grado di produrre reale e duraturo benessere, valore e ricchezza. La storia economica della nostra civiltà, dalla prima rivoluzione industriale in Inghilterra, alla seconda rivoluzione industriale fordiana di circa un secolo fa fino allo sviluppo post-bellico delle economie mondiali, fornisce risposte ineludibili e incontestabili. Ma allora perché esistono ancora tante pulsioni stataliste e collettivistiche che tendo-



no a ostacolare sistemi economici e sociali liberali che hanno creato il più elevato, generale e diffuso benessere nella storia dell'Umanità?

È mia personale convinzione che la principale ragione dell'atteggiamento anticoncorrenziale e antimercocratico sia molto più semplice di quanto non si pensi: il merito, la competitività, il comportamento responsabile costano *fatica, serietà, autodisciplina*. Accompagnate da un grande *stimolo* interno che le alimenta.

Afferma Pietro Ichino: "Il metodo concorrenziale ha un 'difetto politico': esso evidenzia con grande precisione le differenze di *capacità* tra gli individui facendo emergere il merito personale".

Costa molta meno fatica coltivare eguaglianza sociale che meritocrazia; costa molta meno fatica esercitare indifferenza critica che spirito critico; costa molta meno fatica restare quelli che siamo piuttosto che ciò che avremmo potuto diventare; costa molta meno fatica voler cambiare il mondo a parole piuttosto che cambiare noi stessi.

Noi facciamo fatica a immaginare il nuovo. Ci rifiutiamo di vedere quello che sta accadendo. Non pensiamo al futuro. Non facciamo scelte strutturali. Noi solo ci adattiamo. Siamo portati alla fatalità e alla rassegnazione. Soffriamo di diffusa dietrologia: preferiamo guardare a ciò che non va.

In Italia fa più rumore un albero che cade – chi si lamenta rumorosamente e pubblicamente – di una foresta che cresce – la maggioranza silenziosa che lavora.

Ma la reale minaccia è che se è vero che l'italiano non intende più faticare (*Ricchi per sempre?*, Pierluigi Ciocca), le principali economie emergenti nostre concorrenti – BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa) – che hanno adottato con entusiasmo la logica delle società meritocratiche di stampo anglosassone e nordeuropeo, crescono impetuosamente e producono i risultati che sono sotto gli occhi di tutti. Nel frattempo la nostra economia regredisce.

Questa inerzia nazionale si spiega anche con il fatto che la grande maggioranza degli italiani è proprietaria di un patrimonio, grande o piccolo, di cui i figli, prima o poi, diventeranno gli eredi.

Secondo il rapporto ISTAT 2013 gli italiani tra i 14 e i 44 anni manifestano un *livello di soddisfazione della vita* pari a 8 dove la media nazionale è 6,8 (in una scala da zero a 10). Ciò denota un grado di serenità e di fiducia nel futuro in piena controtendenza rispetto ai tempi che viviamo; cerchiamo di capirne i motivi.

Secondo Banca d'Italia il patrimonio dell'italiano ammonta complessivamente a oltre 9.500 miliardi di euro, ossia 6 volte il PIL: una circostanza che spiega perché gli italiani, a differenza degli americani, sono ancora poco indebitati. Nella ricchezza familiare c'è la casa o l'appartamento o il negozio, di cui l'82% delle famiglie italiane ne è proprietaria.

Questa situazione fa di noi dei ricchi a basso reddito, con una circolazione monetaria limitata dal risparmio, cioè dal mattone. Ma questo risparmio virtuoso può presentare inconvenienti. La proprietà della casa riduce notevolmente non solo i consumi, e quindi la domanda, ma anche la mobilità dei giovani. Inchiodati al loro territorio, attendono pazientemente di succedere ai loro genitori e parenti. Un presente pressoché assicurato, un futuro altrettanto assicurato, ecco condizioni che non favoriscono la competizione a scuola, la meritocrazia sul lavoro, la crescita e la flessibilità e il dinamismo del Paese. Lo potremmo definire un eccesso di radici.

Gli storici sanno che queste condizioni somigliano singolarmente a quelle dell'Italia del XVII secolo quando il Paese, che all'epoca aveva un PIL superiore a quello dell'Inghilterra (non dimentichiamo che la Repubblica di Genova finanziava le guerre della corona inglese), cominciò a declinare (Sergio Romano, *Saremo moderni?*).

E i rapporti del Censis sullo stato del Paese forniscono da qualche anno l'immutabile fotografia del nostro declino:

- crollo della produttività;
- insufficiente innovazione tecnologica delle nostre aziende;
- inadeguatezza della nostra scuola che produce talenti generici;
- eccesso di domanda di lavoro inadeguata che non guarda alla domanda di mercato;
- costante diminuzione della qualità dei servizi pubblici;
- approccio non strutturale ai problemi del Paese da parte del Governo.



# 1. Protestanti versus cattolici

Ci stiamo sempre più confrontando con due differenti impostazioni su come gestire il mercato e la civiltà industriale della nostra era: quella anglo-americana, autenticamente liberale, influenzata dalla riforma protestante, che si basa sul diritto di proprietà e sul principio ineludibile della responsabilità, individuale e sociale; quella europea che si basa sulla dipendenza dallo Stato e dalle autorità ecclesiastiche, conseguenza della contro-riforma cattolica.

Quella anglo-americana ha i suoi punti di forza nello spirito di iniziativa, nella ricerca del successo professionale e nella legittimità del denaro guadagnato con l'impegno responsabile e il duro lavoro. La Società meritocratica nord-americana mette alla base dei propri valori l'enfasi sull'Individuo, vero padrone del proprio destino; le origini di questo credo risiedono nelle radici protestanti dei coloni europei che fondarono gli Stati Uniti. L'individuo viene misurato in base alle sue performance e in questo sforzo è essenzialmente solo; non viene protetto dallo Stato o da Istituzioni bensì deve competere da solo. Questo è il contesto migliore per creare stimoli e incentivi e sviluppare capacità intellettive e caratteriali, ingredienti del successo.

L'impostazione europea, viceversa, è fondata sulla dipendenza dal potere politico e ispirata a una religiosità invasiva e delegittimante il senso di responsabilità individuale; ambedue ben poco sensibili ai principi di libertà e caratterizzate da un insufficiente senso del dovere e del lavoro e dove il lavoro non viene inteso come opportunità di benessere, produzione di ricchezza, elevazione sociale e censuale, bensì come fonte di sacrificio mirato a espriare il peccato originale.

In molte aziende italiane vige tuttora, come conseguenza di una diffusa cultura vetero-cattolica, la convinzione che il lavoro debba essere sofferenza, dolore, espiazione. La maggior parte delle persone si vergogna a dire che il lavoro, oltre che un dovere, è anche un divertimento.

Ne deriva il pregiudizio culturale che associa l'arricchimento all'ingiustizia; pertanto accumulare denaro è iniquo e socialmente disdicevole.

Se negli Stati Uniti predominano le tesi calviniste, per cui lo Stato deve avere un potere limitato, in particolare per quanto riguarda la materia economica, esaltando così la libertà di iniziativa del singolo, in Europa, in omaggio alla filosofia di Jean-Jacques Rousseau, lo Stato, in quanto espressione del popolo, ha un potere illimitato diventando il fulcro dell'intera attività di un Paese e quindi, in particolare, dell'economia. È utile ricordare che la nostra Costituzione non sancisce l'inviolabilità della proprietà privata. La nostra Costituzione dichiara che "la iniziativa economica... non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale" e che "la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge che ne determina... i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale" (articolo 41).

Da questo confronto ne consegue che, in buona sostanza, la nostra cultura europea, e segnatamente quella italiana, è fonte di insicurezza e di scontentezza verso l'imprevedibile destino degli individui che devono perciò ricorrere alla protezione dello Stato e della religione, veri arbitri della nostra felicità.

Molto significativa, d'altronde, l'interpretazione che autorevoli padri della Chiesa hanno dato nel tempo al tema della ricchezza e della proprietà. Basti per tutti quanto Sant'Agostino di Ippona (354-430), nel 1298 annoverato tra i primi quattro dottori della Chiesa, ha scritto nei suoi *Discorsi*: "Loro tu non lo puoi possedere se non c'è chi lo perde"; "Mammona di iniquità sono le ricchezze del mondo quali che esse siano. Qualunque sia la loro origine e in qualunque modo siano accumulate, esse sono mammona di iniquità". E anche se nelle pagine agostiniane non c'è l'esplicita prescrizione di abolire la proprietà privata, si trova la considerazione che l'attività economica debba essere sottomessa alla "verità religiosa, alla concezione del bene formulato dai "giusti" e al controllo della Chiesa.

Molti secoli prima di Sant'Agostino, l'Ecclesiaste, forse più prosaicamente ma molto più concretamente, argomentava: "Per stare lieti si fanno banchetti e il vino allietta la vita; ma il denaro risponde a ogni esigenza" (capitolo 10, versetti 19-21).

Qualche secolo di produzione di pensiero economico, di risultati imprenditoriali e di diffusione di uno straordinario livello di benessere non sono bastati a ridimensionare la convinzione che all'origine della ricchezza vi sia soprattutto la fame di denaro e di potere. Rischiando l'ossimoro si può dire che è un vero falso. Quanto maggiore è la crescita della ricchezza, tanto più grande è la disponibilità che uno Stato ben amministrato può mettere al servizio dei cittadini. Inoltre la ricchezza è il risultato di passione, di dedizione, di impegno, di rigore professionale, il segno materiale di una vita coronata dal successo, il premio riscosso grazie alle abilità imprenditive, allo spirito di iniziativa, alla capacità di assumersi il rischio e la

responsabilità delle proprie azioni e di mettersi in discussione secondo le regole del mercato.

“Migliaia di individui lavorano, producono e risparmiano nonostante tutto quello che noi possiamo inventare per molestarli, incepparli, scoraggiarli. È la vocazione naturale che li spinge, non soltanto la sete di denaro. Il gusto, l'orgoglio di vedere la propria azienda prosperare, acquistare credito, ispirare fiducia a clientele sempre più vaste, ampliare gli impianti, abbellire le sedi costituiscono una molla di progresso altrettanto potente che il guadagno.

Se così non fosse non si spiegherebbe come ci siano imprenditori che nella propria azienda prodigano tutte le loro energie e investono tutti i loro capitali per ritrarre spesso utili di gran lunga più modesti di quelli che potrebbero sicuramente e comodamente ottenere con altri impieghi”.

Luigi Einaudi, 1950

In Italia lo Stato “*assiste*” il cittadino con una forma di paternalismo che deresponsabilizza e sopprime gran parte dello stimolo all'evoluzione e all'emancipazione. Una autentica cultura anticrescita, un atteggiamento che ben poco spazio lascia all'iniziativa personale di chi non condivide questo soffocante abbraccio.

Il modo italiano di essere è andato bene fino a un po' di anni fa. Da tempo non regge più. Siamo prigionieri del nostro passato, nel quale cerchiamo il nostro futuro. Abbiamo lo sguardo costantemente fisso allo specchietto retrovisore. Ci crogioliamo sempre negli stessi discorsi, nelle stesse dispute, nello stesso modo di pensare, con gli stessi immarcescibili interlocutori politici, aziendali, istituzionali, sindacali. Non innoviamo bensì conserviamo; siamo diventati un Paese che non scopre più niente, al massimo recupera o riscopre. Non buttiamo mai via niente del passato; il Paese è una sterminata conservatoria nazionale. Ogni cosa è potenzialmente per sempre, in modo da evitarci ansia o stress nel doverla rimettere in discussione e nel dover nuovamente decidere; ogni ruolo, ogni carica è a vita. Siamo sempre spinti a replicare tutto: idee, piani, proposte, progetti; siamo un Paese in eterna serata-bis. Abbiamo paura della creatività innovativa di pochi sconsiderati, orientati al successo personale, che riteniamo inaffidabili, pericolosi e molto scomodi, una indebita minaccia alla nostra paciosa tranquillità.